

lità con le «pratiche strutturali» (p. 131). L'A. ricava questo suo pregiudizio (che, occorre dire, egli riprende da Dahl!) da una lettura travisata di Tocqueville, il quale, visitando gli Stati Uniti, «colloca le credenze, i costumi e i valori al di sopra della Costituzione nella sua spiegazione della sopravvivenza e della stabilità della democrazia americana» (p. 132). Basterebbe, però, soltanto gettare un'occhiata sull'indice de *La Democrazia in America* per accorgersi che non è affatto così: il Primo e il Secondo Libro sono pressoché interamente dedicati alla descrizione della macchina istituzionale americana e nel capitolo IX del Libro Secondo Tocqueville individua «tre principali cause della conservazione della repubblica democratica»: forma federale, istituzioni comunali, potere giudiziario.

[Giuseppe Ieraci]

ROBERTO PAPINI, *Il coraggio della democrazia. Sturzo e l'Internazionale popolare tra le due guerre*, Roma, Edizioni Studium, 1995, pp. 288.

ROBERTO PAPINI, *The Christian Democrat International*, New York, Rowman & Littlefield, (1986) 1997, pp. 289.

Nella vasta letteratura sui partiti politici il capitolo dedicato alle organizzazioni internazionali che raggruppano le diverse «famiglie politiche», occupa un posto a sé stante. È noto, infatti, che la maggior parte degli studi sull'Internazionale socialista, comunista, democratica cristiana, liberale, per dire solo delle maggiori, si concentra sui periodi successivi alle due guerre mondiali e alla fase interbellica. Ciò perché in quelle tormentate stagioni del XX secolo le «internazionali» conobbero i momenti più importanti, e spesso anche difficili, della loro parabola politico-organizzativa e perché diedero l'impressione di poter effettivamente influenzare la vita politica interna dei singoli stati-nazione.

Una grande quantità di studi è stata, inoltre, dedicata, all'Internazionale socialista e comunista, per la oggettiva rilevanza che le due organizzazioni di sinistra hanno avuto nelle vicende della storia politica europea mentre minore attenzione è stata rivolta all'attività delle organizzazioni internazionali cattoliche e liberali, fortemente condizionate dalle fedeltà «nazionali» dei partiti membri alle scelte politiche dei governi dei paesi di provenienza. Ciò non significa che l'analisi sulle Internazionali cattoliche, liberali o conservatrici abbia prodotto un impegno scientifico minore. Al contrario. Sono numerose, e alcune di notevole interesse, le monografie dedicate all'argomento. Tra queste meritano di essere segnalati i molti lavori di Papini dedicati alla dimensione internazionale dell'impegno politico dei cattolici. Qui ricordiamo due suoi contributi nei quali confluiscono i risultati dello sfor-

zo del ricercatore attento e quelli dell'animatore culturale che ha tessuto una fitta e vasta rete di relazioni scientifiche con studiosi ed istituzioni cattoliche di tutti i continenti (Papini è dal 1974 segretario dell'Istituto internazionale Jacques Maritain di Roma).

Nel primo dei due contributi l'A. ricostruisce con accuratezza il tentativo compiuto da Luigi Sturzo all'inizio degli anni Venti di fondare un'Internazionale che raggruppasse i Partiti popolari di tutta Europa con lo scopo di diffondere i principi democratici e combattere il fascismo con un'azione politica autonoma dalla Chiesa cattolica. Quell'iniziativa non riuscì mai del tutto a decollare perché il Vaticano non gradiva lo sviluppo di un'organizzazione sovranazionale dei cattolici che percepiva come sua concorrente. L'altro maggiore ostacolo allo sviluppo dell'organizzazione, che si chiamò Segretariato internazionale dei popolari, fu la difficile convivenza tra membri con posizioni clericali-conservatrici e membri con sentimenti democratici ed antifascisti.

Quella precaria coabitazione entrò apertamente in crisi nel nuovo clima politico della seconda metà degli anni Trenta. «Essere sempre per il moderatismo, e illudersi che fosse lì la garanzia della sopravvivenza, fu un tragico errore» dice Gabriele de Rosa nella prefazione al volume. L'A. sottolinea, opportunamente, che alcuni elementi importanti di quella iniziativa si radicarono egualmente tra gli esponenti più attivi del Segretariato, favorendo la costituzione di un'élite politica dedicata alla causa dell'Europa che annoverò tra le sue fila R. Schuman e G. Bidault in Francia, K. Adenauer in Germania, per ricordare solo i più noti.

Nel libro dedicato all'Internazionale democristiana, già tradotto in diverse lingue dopo la pubblicazione in lingua italiana del 1986, e ora presentato al pubblico inglese, l'A. assegna, giustamente, particolare rilievo alla gestazione della nuova organizzazione che identifica nella fase (ricostruita con l'ausilio di fonti poco conosciute) delle «Conversazioni ginevrine» (1947-1950) tra i massimi esponenti europei democristiani, risultate decisive per favorire la riconciliazione tra gli uomini di governo franco-tedeschi e per il reinserimento della Germania nel circuito delle nazioni europee. Anche in quella occasione, come negli anni Venti, i promotori preferirono adottare una soluzione organizzativa neutra e minimalista, costituendo le *Nouvelles Equipes Internationales* (Nei).

Una soluzione politico-organizzativa più strutturata verso la formazione di un'Internazionale democristiana, ma nei fatti meno rappresentativa di quella fornita dalle Nei, venne dai cattolici fuoriusciti dai paesi dell'Est europeo che, sostenuti dal governo di Washington, sentirono l'urgenza di costruire nel 1950 l'Unione dei democratici cristiani dell'Europa centrale con l'obiettivo prioritario di favorire la «liberazione» di quei paesi dai regimi comunisti.

L'Unione dei democratici cristiani dell'Europa centrale, anche in virtù della sua collocazione negli Usa, diede un forte impulso al coor-

dinamento tra i partiti democristiani dell'America Latina e alla promozione di stabili collegamenti intercontinentali, tanto che alla metà degli anni Cinquanta sembrò realizzabile un'Unione dei democratici cristiani su scala mondiale. Ma fu in Europa che, inevitabilmente, i cattolici concentrarono i maggiori sforzi di sviluppo di un'Internazionale cristiana con la formazione della Unione europea dei cristiani democratici (Eucd) (1971) costituita dai rappresentanti dei partiti politici democristiani e non più, come accadeva per le Nei, da singole figure di prestigio del mondo politico cattolico. L'Eucd ha tentato di costruire una strategia unitaria dei partiti cristiani sui temi dell'Europa unita e del suo ulteriore sviluppo. Ma proprio su questo cruciale obiettivo i democratici cristiani non sono riusciti ad avanzare proposte unitarie, divisi come erano dai vari interessi nazionali che rappresentavano, e indeboliti dall'incapacità degli organismi politici comunitari di sviluppare efficacemente il processo di integrazione. La conseguenza è stata il declino politico dell'Eucd.

Papini dedica pagine molto attente anche ai tentativi di rilancio dell'Eucd e alla formazione del Partito popolare europeo che in qualche modo ha raccolto l'eredità dell'«Unione», dopo la nascita avvenuta con le prime elezioni dirette del parlamento europeo. Con scrupolosa documentazione viene anche seguita l'evoluzione delle organizzazioni regionali dei democratici cristiani in America Latina, Africa ed Asia.

In sede di bilancio l'A. attribuisce le difficoltà maggiori di crescita delle Internazionali cattoliche alla crisi di secolarizzazione culturale che ha investito in Europa la dottrina politica cattolica, mentre individua una maggiore capacità di risposta ai problemi sociali nei democratici-cristiani latino-americani i quali avrebbero saputo meglio coniugare principi teologici e scienze sociali. Questa spiegazione è condivisibile. Ma la deideologizzazione della politica è un processo che attiene in primo luogo alla dimensione nazionale dei partiti stessi. Per tentare interpretazioni della crisi delle Internazionali di partito nella più appropriata dimensione sovranazionale si potrebbe concentrare l'attenzione su fattori di natura prevalentemente politico-organizzativa da distinguere da quelli politico-programmatici. Ci riferiamo al fatto che le organizzazioni partitiche transnazionali sono nate e si sono sviluppate fino a quando hanno trovato sostegno in organi statuali che ne hanno favorito la crescita in funzione di un loro disegno politico. Così è stato per la Terza internazionale promossa dall'Unione Sovietica e, su scala più ridotta, per l'Unione dei democratici cristiani dell'Europa centrale sostenuti dagli Stati Uniti. Al contrario, vita grama e difficile hanno menato quelle Internazionali che mancavano di un tale appoggio o, peggio, venivano guardate con sospetto da organizzazioni statuali a base nazionale o sovranazionale (per esempio la Chiesa cattolica).

Dalla lettura dei lavori di Papini possiamo, inoltre, dedurre, che

un fattore ulteriore di incentivazione allo sviluppo delle Internazionali di partito sembra sia stato l'esistenza di regimi illiberali ed antidemocratici con mire espansionistiche. Il fascismo alla fine degli anni Venti e i regimi comunisti dell'est dopo la fine della seconda guerra mondiale hanno sicuramente sollecitato i partiti impediti ad esprimersi nei loro naturali ambiti nazionali a cercare soluzioni politiche ed organizzative «esterne». In più, una decisiva funzione positiva alla formazione delle internazionali partitiche viene dall'esistenza di organizzazioni sovranazionali di riferimento (La Società delle Nazioni, la Comunità Europea, Il Parlamento di Strasburgo, ecc.) che consentono di incardinare su concreti ambiti istituzionali il progetto politico delle Internazionali partitiche; ma allo stesso tempo lo condizionano fortemente perché il mancato decollo di quelle istituzioni può portare al rapido deperimento di quel progetto politico. E lo stesso accade quando vengono meno i grandi «nemici» esterni contro i quali nelle Internazionali vengono invitati ad adunarsi, come avrebbe detto Sturzo, i «liberi e i forti».

[*Liborio Mattina*]

MANFRED G. SCHMIDT, *Demokratietheorien. Eine Einführung*, Opladen, Leske & Budrich (Serie Utb für Wissenschaft), (2^a ed.; 1997 ed. or. 1995), pp. 407.

Questo recente volume di Manfred G. Schmidt è volto a fornire, in uno spazio relativamente limitato rispetto alla portata degli argomenti trattati, una rassegna ragionata e critica di tutte le «teorie della democrazia». In tale categoria sono incluse sia le elaborazioni più astratte che quelle più attente agli aspetti empirici, sia gli approcci con un taglio più descrittivo che quelli con intenti più marcatamente prescrittivi, e sia le opere di autori «classici» che i contributi più recenti forniti dalla moderna analisi politologica.

Il volume è diviso in quattro parti. Nella prima l'autore si sofferma sullo sviluppo delle concezioni della democrazia attraverso i secoli, analizzando il pensiero dei suoi interpreti più illustri, da Aristotele a Marx, tutti riuniti sotto la comune denominazione di «precursori delle moderne teorie della democrazia». A queste ultime è invece dedicata la seconda parte del volume, che rivede nelle sue linee fondamentali e nei suoi rivoli spesso divergenti, il dibattito sulle diverse concezioni di democrazia avutosi nel corso del XX secolo, dagli interventi di Max Weber nel dibattito politico della Germania guglielmina, ai recenti (e in qualche caso recentissimi) scritti sul tema di autori quali Claus Offe, Fritz Scharpf e Jürgen Habermas. In questa parte il lettore può trovare fra le altre cose, in una spesso penetrante rilettura critica, i contributi molto noti di Joseph Schumpeter e Anthony Downs sulla